



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

19 aprile 2017

ARGOMENTI:

- Il bene confiscato si finanzia con il crowdfunding, l'esperienza del Lido Onda Libera di Matera, promossa da Uisp e Libera
- Tornare in forma senza correre, il calcio camminato sbarca in Italia, pioniere l'Uisp
- La Switzer torna a correre cinquant'anni dopo, con lo stesso pettorale a Boston
- Tommasi: "Il calcio guarisce con regole certe"
- Patrizia Panico prima ad allenare una nazionale maschile: ora il calcio impari dalle ragazze

L'Espresso

RISCOSSE

"La legalità ha un costo": il bene confiscato si finanzia con il crowdfunding

Squalo Beach a Scanzano Jonico è diventato Lido Onda Libera. E' il primo bene confiscato che raccoglie risorse con il finanziamento diffuso online. Per risorse, promozione e trasparenza

DI PAOLO FIORE

18 aprile 2016



Il cambiamento si capisce già dal nome. Adesso quel pezzo di sabbia e mare di Scanzano Jonico, Matera, si chiama Lido Onda Libera. Fino al 2011 si chiamava Squalo Beach ed era la base operativa del clan Scarci. È uno dei pochi lidi sequestrati e il primo bene confiscato che raccoglierà fondi attraverso il crowdfunding.

La campagna è partita su Eppela e punta a raccogliere 5 mila euro. Cifra contenuta (in linea con il canale scelto). Che però testimonia una cosa: "La legalità ha un costo", dice Pino Annunziata, uno dei soci della cooperativa che gestisce il lido. "Lo scorso anno non siamo

rientrati dell'investimento". Sono serviti 30 mila euro, 25 mila dei quali ottenuti con un prestito di Banca Etica.

Non poco per i soci, che nella vita fanno tutt'altro. Annunziata è un medico, affiancato da un insegnante di inglese, un professore di educazione fisica e un geometra. Cui si aggiungono due ragazzi con sindrome di Down. Perché la cooperativa è promossa da **Uisp** (Unione italiane sport per tutti) e da **Aipd** (Associazione italiana persone Down), in collaborazione con **Libera**.

I soldi sono stati necessari per mettere in regola quello che non lo era. "Il vecchio lido – spiega Annunziata – era allacciato all'acqua in modo illegale. Per metterlo a norma abbiamo dovuto fare uno scavo di 700 metri". Ed è solo uno degli esempi che, tra lavori e prassi burocratiche, ha posticipato l'apertura fino al 14 luglio. Più di mezza stagione estiva bruciata.

L'obiettivo, quest'anno, è di aprire il primo giugno. E per farlo Onda Libera ha deciso di usare il crowdfunding in una delle sue forme più immediate e (per ora) di maggior successo: il reward based. I finanziatori donano e, in base alla cifra, ricevono una ricompensa: con 10 euro una giornata al lido; con 20 sdraio, ombrellone e maglietta; con 50 un posto riservato per una settimana; con 70 anche un laboratorio di autostruzione; con 100 le settimane diventano due; con 200 si passa a un mese e con 500 all'intera stagione. Di fatto un pre-acquisto a buon prezzo.

"Il nostro è un progetto inclusivo", spiega Annunziata. I 5 mila euro serviranno a migliorare l'accessibilità di

disabili, bambini e anziani. Che tradotto in materiali significa nuove pedane in legno, tettoie e tendaggi più ampi, impianti video, audio e luci. Tutto costruito con il lavoro di soci, volontari e minori ospiti di strutture protette del territorio.

L'idea è arrivata durante una cena tra i sostenitori del progetto. "Ci siamo chiesti quali soluzioni ci potessero essere per migliorare il lido", spiega Annunziata. A tavola c'era anche il project manager Eustachio Rubino. "Ho parlato ai gestori della cooperativa del crowdfunding e ho suggerito questa campagna". L'accoglienza è stata fredda. "All'inizio avevo delle perplessità", conferma Annunziata. "Non avevo mai sentito di un bene confiscato sostenuto dal crowdfunding. E allo stesso tempo ero un po' scettico vista la proliferazione di questo strumento. Poi, discutendone, mi sono convinto che è il soggetto della campagna a fare la differenza. Spero che sarà efficace".

"Il crowdfunding – sottolinea Rubino - può coinvolgere e allargare il bacino di utenti, incentivare attraverso un pre-acquisto e dare ossigeno alla cooperativa in una terra non facile". Ma non è solo una questione di soldi. Per Annunziata, "al di là del finanziamento c'è il messaggio". E poi "il crowdfunding è un tassello della promozione" del lido. Un po' di pubblicità serve sempre, anche per un bene confiscato. Ma soprattutto, afferma Rubino, "i nuovi strumenti sono fondamentali per una questione di trasparenza". La stessa trasparenza che spesso manca nella gestione dei beni confiscati.

"Non sempre l'affidamento ha portato ai risultati sperati". Un po' perché "gestire un bene non è semplice". Un po' perché inefficienza e malagestione fanno il resto.

La trasparenza è un possibile antidoto. Anche attraverso il digitale. A oggi non esiste una piattaforma agile ed efficiente per la gestione dei beni confiscati. Sarebbe importante "integrare sistemi informatici per il loro affidamento".

Quanto vale il crowdfunding

Il crowdfunding in Italia cresce, anche se si mantiene ancora su numeri risicati. In un anno, secondo il Crowdfunding Report dell'Università Cattolica di Milano, le piattaforme attive sono passate da 41 a 69. Oggi danno lavoro a 249 persone. La maggior parte (31) è basata sulla ricompensa, 13 sono quelle di donazione e altrettante di equity. Quelle con sede al sud sono appena 5.

I progetti presentati nel 2015 sono stati quasi 101 mila (un numero raddoppiato rispetto al 2014). Quelli pubblicati 21.384 (anche questi in aumento, del 67%). Il tasso di successo è del 30%. Chiaro quindi che l'imbuto, dalla presentazione al finanziamento, resti assai stretto.

In totale sono stati raccolti 56,8 milioni di euro. Con la ricompensa che conferma la sua vocazione ai piccoli progetti: rappresenta il 45% delle piattaforme ma il 12,5% della raccolta: 7,1 milioni.

Prevalgono, di conseguenza, le campagne di piccolo taglio: in 8 casi su 10 la richiesta va dai mille ai 10 mila euro. E solo il 16% contribuisce con più di 100 euro. I progetti nella fascia di Onda Libera (tra i 3 e i 5 mila euro) sono stati 39. Di buono c'è che il crowdfunding sembra ben tagliato per iniziative come quella della coop lucana. Prevalgono infatti le campagne creative e culturali (37%) e sociali (34%).

Questione di trasparenza

Parliamoci chiaro: "Il crowdfunding non è risolutivo - ammette Rubino – ma può essere un supporto". Non solo nelle campagne dagli importi ridotti, come quella di Onda Libera. "Potrebbe funzionare anche per cifre più massicce ed essere un modello virtuoso, una leva. Non solo per i beni confiscati ma anche per quelli demaniali e culturali".

In questi casi la ricompensa, secondo Rubino, "è il modello migliore". Non è una donazione, ma non ha neppure le esigenze di ritorno dell'investimento tipiche dell'equity (quando la folla degli investitori rileva una quota della società in attesa di un rendimento). "Anche se non è escluso che il crowdfunding si possa integrare, ad esempio, con fondi gestiti da enti locali".

Gli ostacoli non sono pochi. "Il crowdfunding – continua Rubino - non è ancora compreso appieno. Bisogna diffondere, anche negli ambienti che lottano contro la mafia, la cultura di questo strumento".

E poi c'è una caratteristica che al momento rappresenta allo stesso tempo il punto debole e la forza dei progetti che non hanno il lucro come solo obiettivo: campagne di crowdfunding come questa, piccola ma dall'elevato

valore, si concretizzano sul web ma è legata al territorio. Quindi ad aree piccole. Si muovono capitali ridotti ma si instaurano legami forti. "Il crowdfunding crea un focolaio ma la vera leva è la territorialità", conferma Rubino.

Tutti possono partecipare, ma non si tratta di una donazione pura. Per cui l'incentivo concreto (oltre a quello civico) è il posto sotto l'ombrellone. Affittato da chi a Scansano ci vive, ci passa le vacanze, e non ha paura di prendere il sole al Lido Onda Libera. Perché la trasparenza nella gestione è anche trasparenza nella donazione. Chi contribuisce può decidere di metterci, oltre ai soldi, anche nome, cognome e faccia.

18 aprile 2016© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tornare in forma senza correre, sbarca in Italia il calcio camminato

Il ruolo del pioniere lo gioca l'Unione italiana sport per tutti (Uisp) che proprio in questi giorni sta mettendo in scena a Milano alcune partite di esibizione

di **GABRIELE GABBINI**

Ultimo aggiornamento: 17 aprile 2016

Calcio camminato, lo sport over 50 sbarca a Milano



1 | 14

Calcio camminato, esibizione con l'Uisp sul campo del centro Forza e Coraggio a Milano



2 | 14

Calcio camminato, esibizione con l'Uisp sul campo del

3 min

Milano, 17 aprile 2016 - Stare in forma senza troppi sforzi, lavorare sul fiato senza correre. Altro che sogno, non c'è niente di più reale e la novità arriva direttamente dal **Regno Unito**: si chiama **calcio camminato**, nato nel 2011 in Inghilterra dove ha già saputo ritagliarsi largo spazio tra gli amanti del pallone con la fondazione in questi anni di ben 500 nuove società. E in Italia? Il ruolo del pioniere lo gioca l'Unione italiana sport per tutti (Uisp), che proprio in questi giorni sta mettendo in scena a **Milano** alcune **partite di esibizione**, per sponsorizzare la disciplina e attrarre nuovi adepti.

ILANO

Cambia città



Le regole fondamentali? Prima di tutto il terreno di gioco è riservato agli **Over 50** e si gioca in sei contro sei sui campi da calcio a 5; vietato correre, ovviamente, è addio anche ai tackle scivolati o ai contrasti a centrocampo. Ultima dritta poi l'eliminazione dei lanci lunghi: la palla infatti non può mai superare l'altezza di un metro e mezzo da terra. "Un gioco alla tiki-taka per intenderci – spiega il presidente della Lega calcio di Milano di casa Uisp, Arcangelo Piero Gigli – palla bassa e tocchi veloci, per una disciplina che promette non solo di rimettere in forma anche i giocatori non più "di primo pelo", diciamo, ma che garantisce soprattutto tanto divertimento dentro e fuori dal campo".

Inevitabile allora pensare a uno spazio interamente dedicato al calcio camminato anche nel Bel Paese nell'immediato futuro: "Sì – conferma Gigli – entro settembre vorremmo organizzare almeno un grande torneo, partendo proprio da Milano. Questo sport ci piace, rispecchia in pieno i valori della Uisp ed è perfino spettacolare".

In campo, questa mattina al **centro Forza e coraggio** di via Gallura, a Milano, c'era anche il 66enne presidente regionale Uisp Paolo Della Tommasa: "è stancante e si suda anche senza correre – garantisce a fine partita il numero uno lombardo dell'Unione italiana sport per tutti – dato che si giocano due tempi da circa 30 minuti. La cosa più difficile in assoluto? Non correre pur avendo la palla a pochi metri da te, è quasi impossibile, soprattutto all'inizio". Per appassionati e curiosi il prossimo appuntamento sarà venerdì 29 aprile alle 20, sempre sui campi di via Gallura 8.

ILANO

Cambia città



I vincitori del torneo di calcio camminato Uisp

Ricevi le news della tua città

Inserisci la tua email

ISCRIVITI

RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGGI ANCHE



Pagano: "Detenuti evasi dal carcere di Bollate? Rischio da correre... per reinserirli"

di MARIO CONSANI



Galbiate, la villa di Adriano Celentano nel mirino: segni di effrazione su una finestra

di DANIELE DE SALVO

ATLETICA/2

La Switzer a Boston Ha cambiato la storia



Kathrine Switzer a Boston nel 1967 e lunedì, a 70 anni COLOMBO

● Cinquant'anni dopo, lo stesso pettorale n. 261. Kathrine Switzer, lunedì, è tornata a correre la maratona di Boston. La prima volta, 20enne, la chiuse in 4h20'. Stavolta, 70enne, in 4h44'. Ma non è tanto questa piccola impresa che merita di essere raccontata. Ce ne sono di simili. Quel che conta è che la signora era - e a maggior ragione è e resterà - un simbolo. Perché nell'edizione 1967, quando ancora l'attività femminile veniva discriminata e male accettata, Kathrine riuscì ad iscriversi (senza specificare di essere donna...) e a gareggiare. Indossando un anonimo tutone grigio. Fino a quando alcuni fotografi, capendo la portata dell'evento, non prendono ad immortalarla. E' il direttore di gare a intervenire in prima persona e a tentare di fermarla. Interviene il fidanzato della ragazza e alla

fine ha la meglio lei. Gli scatti di quei secondi fanno il giro del mondo e nel giro di qualche tempo, almeno in maratona, permettono alle donne di avere (quasi) gli stessi diritti degli uomini. E' per questo che quelle immagini sono nella storia dell'atletica e dello sport. Forse, senza esagerare, addirittura dell'umanità.

Kathrine, in realtà, non è stata propriamente la prima donna a correre i 42 km di Boston. Come ufficialmente riconosciuto dagli organizzatori nel 1996, il merito spetta alla californiana Bobbi Gibb, alla quale sono stati riconosciuti i successi delle edizioni 1966 (3h21'), 1967 (3h26') e 1968 (3h13') e il cui nome, ora, compare in tutti gli albi d'oro. Ma cambia poco: Kathrine è stata la prima a correre con un pettorale e la sua storia resta altamente simbolica. E quel pettorale, da ieri, è ufficialmente ritirato. Nessuno, a Boston, potrà più utilizzarlo. Giusto così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TOMMASI

«Il calcio guarisce con regole certe»

Il presidente dell'Assocalciatori in visita in redazione
«Violenza e match fixing, facce della stessa medaglia»

L'intervista

di Vincenzo Sardu
ROMA

Lo spunto era, purtroppo, legato ai mille fatti di cronaca non sportiva scaturiti intorno al mondo della Lega Pro. Ma la gradita visita in redazione del presidente Aic, il sindacato dei calciatori, Damiano Tommasi, inevitabilmente, serve per toccare anche altri aspetti, connessi o addirittura superiori, ma dai quali la Lega Pro dipende, piaccia o meno. Anche perché quando si parla di mali del calcio non ci si può riferire unicamente alla terza categoria del pallone italiano. «I mali? Violenza, intimidazioni, problematiche economiche e match fixing sono sulla bocca di tanti. Ed è giusto. Ma per esempio, dare un'occhiata agli spazi vuoti negli stadi ci indirizza verso un aspetto che può essere causa, in larga parte, di tante fra le cose che non vanno: l'assenza di norme certe

da consegnare a chi vuole investire nel calcio».

L'Assocalciatori non vuole chiudersi a riccio nell'ideale sindacale. «Siamo presenti e puntuali dove ci sono sofferenze di questa natura. Ma, e non sono il primo a rilevarlo, un fenomeno come il match fixing ha una connessione alle problematiche economiche? In larga parte sì. E le problematiche economiche dipendono da una impreparazione dei proprietari dei sodaliti, aiutata dall'assenza di norme vere, stringenti, chiare, da usare per filtrare gli ingressi nelle proprietà dei club?».

«Il primo passo da fare è dare input alle proprietà dei club per operare in modo lineare»

«La violenza si batte anche con una forte crescita culturale: perdere e chiedere scusa è fuori luogo»

«Rischi per i posti di lavoro? No, anzi crescono se si aiuta chi vuole investire con norme chiare»

CONTROPIEDE. Norme certe, è quasi un karma. Ma non rischierebbero di indebolire quelle realtà che non possono contare su entrate economiche di grosso rilievo? Tommasi ci pensa su, sorride: «Davanti a regole più chiare anche se stringenti, non ci sarebbero fughe di imprenditori ma anzi ne potrebbero arrivare altri, più solidi, oggi distanti dal mondo del calcio perché non si fidano dell'impalpabilità delle regole». E' un contropiede in progressione, quello di Tommasi. «Molti temono una contrazione dei posti di lavoro. Io no. Ci sono realtà tra i Dilettanti in grado di depositare accordi con calciatori per svariate decine di migliaia di euro a stagione. Consentire di operare serenamente a chi vuole farlo, impedendolo a chi invece non è all'altezza, non causerebbe nessuna contrazione dei posti di lavoro».

E questo, quanto e come sarebbe di aiuto per arginare la violenza? «Con le regole, ma non soltanto. Dico subito una cosa che riguarda i cal-

ciatori: trovo sbagliato chiedere scusa ai tifosi quando si perde una partita. Se uno dà sempre il massimo, in campo si può perdere. Il che vale anche per certe società che stiano comunicati di critica pesante (al Taranto fischieranno le orecchie, ndr) per il rendimento della loro squadra. Noi facciamo report stagionali sugli episodi violenti, l'ultimo relativo alla passata stagione indica che la metà di questi eventi si verifica nel mondo dei dilettanti. Anche qui è questione di regole: gli inglesi hanno fatto qualcosa di importante davanti al fenomeno degli hooligans, dovremmo prendere spunto da loro perché oggi hanno gli stadi pieni, le famiglie, lo spettacolo».

Si parla di un periodo di travaglio, c'è una riforma dei campionati che incombe. «La soluzione non può essere la semplice riduzione del numero delle squadre. Il discorso va affrontato più a largo raggio. Con la Lega Pro, per esempio, par-

liamo di giovani, di over, di liste. Il nostro sindacato vuole un maggior numero di lavoratori messi nelle condizioni migliori per operare. Che non significa semplicemente avere ingaggi più ricchi, ma poter operare in un contesto che consente innanzitutto alle proprietà dei club di agire con chiarezza, con regole certe, potendo quindi rispettare gli impegni. Il resto lo fa un'opera di cresci-

ta culturale che può essere agevolata da un quadro complessivo che viene curato sotto ogni aspetto». Dunque, non solo tutela sindacale: «Se ci fermassimo soltanto all'aspetto diretto, il beneficio sarebbe parziale. Noi vogliamo bene al calcio, vogliamo vederlo migliorare sotto ogni punto di vista. E siamo pronti a collaborare, davanti a soluzioni vere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Due immagini della visita in redazione di Damiano Tommasi, f

«Regole e passione, ora il calcio impari dalle ragazze»

Panico, prima ad allenare una nazionale maschile: alle giovani dico che possono arrivare ovunque

L'intervista

Patrizia Panico ha vinto molte sfide. Dai campetti delle borgate romane («dove mettevole giacche in terra per fare i pali della porta e non sapevi mai quando un tiro era palo-gol o palo-fuori... Per guadagnarci il rispetto dei ragazzi ed essere confermata, i miei dovevano sempre essere almeno tre palo-gol»), a 42 anni è una leggenda vivente del calcio femminile e dello sport. Più di 700 gol segnati nel massimo campionato, 14 volte capocannoniere di serie A, 10 scudetti, 5 Coppe Italia, 8 Supercoppe italiane. E adesso, che ha appena appeso le scarpette al chiodo, si è seduta in panchina: prima donna nello staff tecnico di una nazionale di calcio maschile. Ha guidato due amichevoli della Under 16, una persa e una vinta, e quella vinta è stata con la Germania, la prima vittoria con i concorrenti tedeschi.

Ma oggi che ha rotto l'ennesimo tabù, l'ex capitano della Nazionale si presta a tornare a scuola. Per dire alle ragazze (e ai ragazzi) che si può fare. Che

non esistono barriere. La campionessa, infatti, è una delle *role model*, ovvero delle persone da prendere come esempio, del progetto Inspiring Girls. «Lo faccio — dice — perché trovo giusto confrontarsi con le ragazze e con i ra-

gazzi. Quando ero giovane, più che ostacolata, diciamo che non sono stata incentivata a fare questa professione. Così mi metto nei panni di chi ha un sogno da raggiungere: è importante che abbia l'esempio tangibile che con forza di

volontà e sacrificio si arriva ovunque». Soprattutto nello sport, che è la sua passione e una scuola di vita del tutto lontana dalla violenza degli stadi. Anzi, se c'è qualcosa che il calcio maschile dovrebbe prendere da quello femminile — dice Panico — è la correttezza: «Le donne portano un calcio puro, con molto rispetto delle regole, dei ruoli e di quei canoni di sportività spesso violati nel calcio maschile. È un calcio privo di qualunque interferenza illegale. Probabilmente la donna è più attenta al dovere... Poi, forse, ha il suo peso il fatto di essere dilettanti».

Già, perché, nonostante i successi e le capacità tecniche, il calcio maschile e il calcio femminile sono distanti anni luce. Ingaggi milionari per il primo; l'impossibilità di essere classificate come giocatrici professioniste e un guadagno massimo di 24 mila euro l'anno per il secondo. Nessuna copertura pensionistica, nessuna tutela per chi diventa madre. Per questo, se le si chiede quali riforme vorrebbe per il

«suo» sport, dice per prima cosa «pari opportunità». E come seconda «che il calcio si faccia messaggero di altre problematiche sociali». Come la lotta contro la violenza sulle donne, «una tematica che mi sta particolarmente a cuore, trovo angosciante aprire il giornale e leggere ancora di un femminicidio. Non c'è solo un problema di mancata educazione per il rispetto della donna. Manca anche la giusta pena per chi commette tali orrori, credo che sarebbe più giusto introdurre il reato di femminicidio».

Eppure, almeno nel calcio qualcosa sta cambiando, dice Panico, e se cambia il calcio forse cambia anche il Paese. «Per forza o per volontà siamo di fronte a un miglioramento. Si vede proprio nel momento in cui qualcuno se ne esce con frasi sessiste o pregiudizi, c'è una reazione sociale importante che prima non c'era. Ormai l'Italia è stanca di una mentalità retrograda».

Maria Silvia Sacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA